

IL RAPPORTO DI BERLINGUER AL XII CONGRESSO

I problemi della giustizia, delle forze armate, della polizia

LA SOCIETÀ italiana deve essere trasformata. La natura e i caratteri della sua crisi sono tali da rendere possibile che intorno a un programma di rinnovamento si ritrovino, insieme con la classe operaia, le masse contadine, gli intellettuali e i tecnici, i ceti medi, la grande maggioranza del popolo.

Questo è uno dei temi fondamentali che abbiamo sollevato davanti al partito e su cui abbiamo sollecitato l'impegno e anche la ricerca critica delle nostre organizzazioni; il tema cioè del rapporto tra lotte rivendicative e riforme, tra strategia delle riforme e politica delle alleanze, tra azione nella sfera sociale, sviluppo della democrazia e intervento politico a tutti i livelli, fino al livello dello Stato.

Le esperienze di questi anni, nelle loro positive novità e nei loro difetti, ci hanno detto che per andare avanti occorre superare sia persistenti limiti economici e corporativi, sia tendenze a restringere la battaglia delle riforme ai momenti legislativi.

Di qui l'insistenza nostra sulla necessità di investire contemporaneamente i momenti della struttura e della sovrastruttura, sulla necessità di porre la politica al primo posto, di verificare i contenuti e l'efficacia degli obiettivi di riforma con l'allargamento delle alleanze, con lo sviluppo della democrazia e della coscienza politica.

Su questi temi e sul loro intreccio i nostri Congressi hanno lavorato in modo fecondo.

Il punto da cui dobbiamo partire sono gli uomini, i loro bisogni di lavoro, di libertà di giustizia, di dignità.

Fuori occupazione; condizioni nuove di lavoro nelle fabbriche e nei campi; superamento delle condizioni di arretratezza in cui vive ancora tanta parte del paese; soddisfazione per tutti dei bisogni primari dell'istruzione e della salute; organizzazione di adeguati servizi per l'infanzia, per i vecchi e per gli infermi; assetto nuovo e più umano delle città; difesa del suolo, del paesaggio e dell'ambiente naturale: ecco i fini che devono essere assegnati allo sviluppo economico.

L'Italia ha bisogno di un alto livello nei suoi ritmi di sviluppo. Ciò è possibile solo se vengono utilizzate pienamente tutte le risorse materiali ed umane del paese, facendo prevalere, sulla ricerca della massima produttività aziendale, l'esigenza dell'elevamento della produttività media dell'intero sistema economico nazionale.

Da qui il carattere primario dell'obiettivo della piena occupazione ai massimi livelli scientifico-tecnici storicamente raggiunti. Questo obiettivo fa tutt'uno con l'esigenza di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai occupati.

Miserabile è il tentativo di contrapporre occupati e disoccupati. Si è visto come era falsa la favola del fratello occupato, che, rinunciando a combattere per migliori condizioni di salario e lavoro, avrebbe consentito l'occupazione del fratello disoccupato. Tutta l'esperienza di vent'anni dimostra che proprio in un regime di bassi salari, di disoccupazione e di bassi consumi si è avuto il massimo spreco delle risorse e di esportazione di beni e di capitali. La verità è che senza uno sviluppo ulteriore delle battaglie degli operai occupati per un aumento dei salari, per la riduzione dell'orario di lavoro, per affermare nuovi diritti e poteri di intervento della classe operaia, degli impiegati e dei tecnici nell'organizzazione del lavoro, non vi può essere la necessaria spinta a un ammodernamento tecnologico, ad una trasformazione di tutto l'apparato produttivo nazionale, a un orientamento nuovo degli investimenti, e quindi all'espansione dell'occupazione.

Nei prossimi mesi milioni di operai riabbracciano le lotte per i rinnovi dei contratti sindacali. Il padronato ha già preannunciato una accanita resistenza, dietro la quale si intravede il proposito di una rivincita sull'autunno caldo. Altri vagheggiano non si sa quali paldegnesi il nostro partito sarà come sempre in prima fila consapevole della importanza della posta in gioco, ma anche del fatto che il dovere di una forza di avanguardia come la nostra è quello di collegare questo momento dello scontro rivendicativo al complessivo rinnovamento democratico, di stron-



La Presidenza del XIII Congresso del Partito

care tutte le manovre tendenti a isolare la classe operaia, dando alle sue lotte un punto di riferimento chiaro: le riforme e lo sviluppo nuovo della nostra economia.

E' ora di smetterla di considerare le riforme come spese improduttive o, comunque, come obiettivi perseguibili solo dopo avere raggiunto un aumento delle risorse disponibili. Non sono le risorse che mancano in Italia. E' il loro uso che deve essere cambiato. Le riforme sono anche un modo per creare nuove risorse. Abbiamo visto quanto sono costati e costano all'Italia il fatto che la questione meridionale non sia stata risolta, la mancata attuazione di riforme come quella agraria, scolastica, urbanistica o sanitaria. Senza queste riforme è impossibile eliminare gli sprechi e i parassitismi che gravano così pesantemente sullo sviluppo economico.

Al centro di tutto sta la questione meridionale, non come problema che riguarda semplicemente il ritardo, la arretratezza, i mali di una parte grande del paese, ma come questione generale della società e dello stato italiano, che solleva problemi non soltanto economici e sociali, ma civili, e politici e anche culturali.

Oggi non siamo più soltanto noi, il partito di Gramsci, di Grieco e di Di Vittorio, a denunciare i guasti e i fallimenti di una politica (quella dell'intervento straordinario, e della Cassa) che ha ribadito la subordinazione del Mezzogiorno, utilizzando come un imminente serbatoio di uomini e di risorse. Ormai tutto lo sviluppo costruito su queste fondamenta si rovescia contro se stesso, è giunto alla sua strozzatura, ha generato fenomeni allarmanti di costi crescenti, di abbassamento della produttività complessiva del sistema, di parassitismo, e anche di degenerazione del sistema politico.

Questione meridionale e riforma agraria

Far leva sulla questione meridionale significa dunque uscire dalle attuali strozzature e aprire la strada ad uno sviluppo economico nuovo e più solido. Significato analogo ha la riforma agraria.

Quante sciocchezze sono state dette dai sapientoni dello sviluppo moderno — naturalmente in polemica con noi — per giustificare la caduta di milioni di contadini, il saccheggio della agricoltura e la degradazione del territorio. E oggi ci troviamo in una situazione che ci costringe a importare 1.600 miliardi di generi alimentari all'anno. Di più. La politica seguita ha provocato il dissesto della montagna e della collina, la decadenza di vaste plaghe oggi popolate di anziani che vivono di sussidi e di rimesse degli emigrati, il fatto che l'immensa fatica del bracciante e del contadino non serve a trasformare l'agri-

coltura ma per gran parte a finanziare rendite e speculazioni edilizie, commerciali, monopolistiche.

Riforma agraria significa deciso superamento dell'attuale arretratezza produttiva, tecnica e sociale dell'agricoltura italiana. Essa richiede un vasto programma di irrigazioni e trasformazioni agrarie, di sistemazione dei fiumi, di rimboscimento di vaste zone, di ampia meccanizzazione e chimizzazione, di nuove scelte produttive e culturali.

Condizione necessaria per l'attuazione di questo programma è che essa sia affidata ai contadini. La legge di riforma dell'affitto è solo un primo passo. Occorre farne altri, a cominciare dalla trasformazione in tutti gli altri contratti agrari in affitto. L'agricoltura italiana non sarà moderna e avanzata fino a quando non sarà realizzata in pieno la vecchia e gloriosa parola d'ordine del movimento contadino italiano: la terra a chi la lavora.

Tagliare le unghie alla speculazione

Per andare su questa strada è necessario affrontare problemi complessi. Evitare, anzitutto, che siano colpiti gli interessi dei piccoli proprietari concedenti. Ma questa demagogia è stata fatta su questo problema. Nessuno ha ricordato la rovina in cui sono stati portati tanti piccoli proprietari, prima dalla politica fascista e poi da quella democristiana; e nessuno ha detto che la DC e le destre si sono opposte all'approvazione di una legge per i piccoli concedenti che il Senato aveva già approvato, anche su proposta dei comunisti. Perciò, nel Parlamento che sarà eletto il 7 maggio, ripresenteremo le nostre proposte e ci batteremo per la loro applicazione.

Per costruire una agricoltura moderna non sono indispensabili, infine un grande sviluppo democratico e volontario, dell'associazionismo tra tutti i lavoratori della terra, una programmazione degli investimenti e degli interventi pubblici che, nel pieno rispetto delle prerogative e dei poteri delle Regioni, faccia perno sugli enti di sviluppo e sia riferita a piani zonali democraticamente elaborati, una politica che contrasti la subordinazione dell'agricoltura agli interessi monopolistici.

L'approvazione della legge sulla casa è solo un primo timido passo che lascia del tutto aperta la necessità di una riforma urbanistica generale. Anche su questa questione quanta demagogia e quante menzogne! Come se noi ci proponessimo di mettere in discussione il diritto di proprietà alla casa! Noi vogliamo al contrario, che tutti possano accedere, nei fatti, a godere il diritto alla casa, nelle forme che riterranno più opportune. Ma proprio per questo

è necessario tagliare le unghie alla grande speculazione sui suoli e rendere più umano e razionale l'assetto delle nostre città.

La necessità di un nuovo ed impetuoso sviluppo economico richiede una espansione del nostro apparato industriale e un cambiamento dell'attuale sua struttura. In questa direzione si sono mosse e si muovono le rivendicazioni operaie, i movimenti per l'occupazione e l'industrializzazione del Mezzogiorno, la pressione che viene dalla più alta qualificazione e istruzione delle nuove leve del lavoro.

La necessità è quella di programmare un tipo di sviluppo della produzione delle merci e dei servizi che sia in grado, da un lato, di accogliere questa nuova offerta di mano d'opera e, dall'altro, di soddisfare quelli che sono gli autentici bisogni di tutta la società nazionale.

Quel che oggi manca sono chiari e nuovi punti di riferimento per lo sviluppo industriale, per nuovi investimenti produttivi. Tali punti di riferimento vanno oggi indicati in una politica di trasformazioni agrarie nella riforma urbanistica che dia un nuovo assetto al territorio e affronti i drammatici problemi dell'inquinamento, in uno spostamento dai consumi privati a quelli sociali a cominciare da quelli della salute e della scuola. Ma è soprattutto la soluzione della questione meridionale che, come abbiamo già detto, può e deve diventare la nuova forza trainante di tutto lo sviluppo industriale del nostro paese.

Ricerca scientifica e sviluppo tecnologico

Una nuova e qualificata espansione produttiva dovrà basarsi su un avanzamento della ricerca scientifica, e su un progresso impetuoso della tecnica e della sua applicazione al processo produttivo, industriale e agricolo. Riforma agraria, riforma urbanistica, industrializzazione del Mezzogiorno, sviluppo dei consumi sociali, cambiamento e riforma della struttura industriale, ricerca scientifica e tecnologica sono le questioni-chiave di una politica di programmazione democratica. Ed è nel quadro di questa politica che si potrà garantire la migliore utilizzazione di quei quadri intermedi e anche elevati delle amministrazioni pubbliche e della vita economica, la cui qualifica culturale, professionale, tecnica e scientifica è oggi spesso mortificata.

Abbiamo già affermato che il problema principale, per l'Italia, a differenza di altri paesi capitalisti, non è quello dell'ulteriore estensione del settore pubblico dell'economia.

In Italia il processo di concentrazione del capitale è quanto mai avanzato; e in questo processo la mano pubblica ha via via acquistato posizioni decisive.

Si tratta di usare queste posizioni in modo nuovo.

Naturalmente, noi non escludiamo che possa presentarsi la necessità di altre misure di nazionalizzazione. Ci sembra, infatti, che un intervento pubblico più diretto sia necessario per l'industria farmaceutica di base (in legame all'attuazione della riforma sanitaria e per abbassare i prezzi dei medicinali), per la grande industria zuccheriera, per la Federconsorzi.

Direzione pubblica dell'economia

Ma il problema principale, in Italia è quello di una effettiva direzione pubblica della vita economica attraverso la programmazione democratica. Non si tratta di controllare e dirigere tutto. Largo posto può e deve avere l'iniziativa privata e, in particolare, quella dell'artigianato e degli altri ceti medi produttivi. Si tratta di orientare e dirigere l'insieme del processo economico verso fini di interesse generale; e ciò richiede, come condizione necessaria, che lo Stato democratico possa manovrare consapevolmente il complesso degli investimenti pubblici, e controllare quelli dei più grandi gruppi privati.

In questo quadro noi poniamo l'esigenza di una riforma del settore pubblico dell'economia, delle partecipazioni statali, della riorganizzazione degli istituti di credito. Per le aziende a partecipazione statale, in particolare, sono indispensabili sia un efficace e preventivo controllo parlamentare sia un controllo delle Regioni e dei lavoratori, azienda per azienda.

Per quanto riguarda le misure a breve termine, abbiamo già detto, e ripetiamo, che la ripresa economica e l'espansione produttiva qualificata di cui l'Italia ha bisogno, devono trovare il loro alimento in un apporto della finanza pubblica alla domanda globale, molto superiore a quello che si è avuto finora, e in una politica economica fortemente selettiva che privilegi i salari, i redditi contadini, le pensioni dei lavoratori, colpisca le posizioni di rendita parassitaria, e spinga allo sviluppo dei consumi sociali.

I problemi per le categorie più disagiate si sono fatti d'altra parte così drammatici e l'esigenza economica di alimentare la domanda con un apporto di finanza pubblica si è fatta così pressante, che alcuni provvedimenti, perfettamente omogenei a quanto abbiamo detto, vanno adottati immediatamente: tra essi indichiamo l'aumento delle pensioni sociali a 32 mila lire, l'aumento del minimo di pensione a 38 mila lire, l'aumento del sussidio di disoccupazione.

L'attuazione di un programma di rinnovamento delle strutture

economiche e sociali richiede una profonda democratizzazione dello Stato e di tutta la vita pubblica.

Il grande fatto nuovo, la nuova leva da utilizzare sono le Regioni. I poteri regionali debbono essere consolidati e allargati ben al di là dei limiti che il governo ha imposto nei decreti delegati per il trasferimento delle funzioni amministrative. Il loro potere legislativo deve essere liberato dalle vessazioni di un controllo statale ispirato ad un soffocante formalismo e all'interpretazione più restrittiva delle leggi statali.

L'affermazione dei poteri regionali richiede una diversa struttura degli organismi dello Stato, dei ministeri, degli Enti pubblici, del sistema della pubblica amministrazione, basato finora sul criterio della diffusione verticale in tutto il paese dei poteri centrali separati e contrapposti rispetto a quelli degli organismi rappresentativi dell'autogoverno locale e regionale e spesso avvisi da ogni controllo del Parlamento e perfino del governo.

In pari tempo le Regioni si devono caratterizzare come un istituto e un potere democratico nuovo, anche per quel che riguarda il metodo di governo, basato su una amministrazione aperta al contatto continuo con le classi lavoratrici. E' quanto sta già avvenendo, sia pure tra mille difficoltà ed ostacoli, in quelle Regioni dove noi comunisti siamo forza di governo: in Emilia, in Toscana, in Umbria.

Democratizzazione dello Stato

Le Regioni possono e devono promuovere un nuovo sviluppo delle autonomie locali.

Ma la battaglia per la democratizzazione dello Stato deve investire altri decisivi settori.

Ho già accennato alla necessità di un nuovo ordinamento delle partecipazioni statali e delle altre imprese pubbliche e di controllo democratico sui loro indirizzi e sulla loro gestione.

E' necessaria anche una riorganizzazione dei settori non produttivi della pubblica amministrazione, tale che dia dignità nuova ai pubblici dipendenti: non strumenti degli interessi dei partiti governativi e dei loro notabili, non casta separata, ma cittadini al servizio degli altri cittadini.

La crisi profonda che investe la Magistratura e l'intera attività giurisdizionale è avvertita ormai acutamente da tutta l'opinione pubblica. La diffusione dei fenomeni criminali su larga scala, l'estendersi delle violenze fasciste, la sconcertante vicenda dell'istru-

toria sulle bombe di Milano, la risibile condanna inflitta alla Pagliuca, gli assurdi prolungamenti del periodo della carcerazione preventiva, danno già il senso di un funzionamento dell'amministrazione della giustizia non rispondente alle esigenze del paese e alla coscienza democratica e civile della gente.

Nelle file stesse della magistratura le questioni della funzione del giudice, dell'orientamento della legislazione, della natura stessa del diritto e dello Stato sono oggetto di vivaci dibattiti e contrasti.

E' urgente, dunque, un rinnovamento, sia nel campo del diritto (revisione dei codici con particolare riferimento al diritto di famiglia, del lavoro e al processo penale, alla realizzazione integrale della difesa gratuita dei non abbienti) sia nel sistema carcerario, divenuto ormai intollerabile, sia nell'ordinamento giudiziario, nel quale si deve realizzare una effettiva parità tra i giudici (troppo ampia partecipazione possibile del popolo alla amministrazione della giustizia e la modifica in senso democratico della legge sul Consiglio superiore della magistratura. Vanno realizzate anche forme adeguate di controllo democratico sulla attività del pubblico ministero e modificati i rapporti oggi esistenti tra esso e la polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda l'ordinamento delle Forze armate si deve fare fronte anzitutto ai tentativi in atto ormai da tempo di spingere l'esercito su di un terreno pericoloso, per schierarlo contro le classi lavoratrici e farne uno strumento di repressione.

L'incapacità del governo di affrontare positivamente i complessi problemi materiali e morali dei militari lascia marciare troppo ampi a gruppi ristretti di ufficiali che cercano di portarsi avanti questi tentativi. Tentativi stolti e vani perché la grande maggioranza dei militari, a cominciare dai giovani di leva e compresi molti tra quelli di carriera, non si schiereranno mai contro i lavoratori, contro gli ordinamenti democratici e costituzionali che il popolo italiano si è dato con il contributo di sangue di operai, di contadini, di soldati e di ufficiali.

Noi comunisti ci battiamo per un esercito non asservito allo straniero, per un esercito veramente popolare, nazionale e democratico com'è indicato nei principi della Costituzione. Non ci sfuggono, certo, le particolari caratteristiche della organizzazione militare: questo non vuol dire che esse debbono essere dominate da una cerchia ristretta agli alti gradi, con la distorsione profonda dei rapporti tra la sfera militare e la direzione politica dello Stato, con le ricorrenti manovre di emarginazione della base popolare e degli ufficiali di complemento, con l'innalzamento di una cortina fra forze armate e paese, con sperperi e sprechi.

Anche all'interno delle forze di polizia che sentono, specie nei gradi più bassi, la mano pesante della discriminazione e dell'autoritarismo, si avvertono i segni di una crisi. E' evidente per tutti l'inefficienza e l'inefficienza dei corpi di P.S. di fronte alla "recrudescenza della criminalità".

La causa principale di questa inefficienza sta nell'orientamento generale della politica governativa, che concepisce e organizza le forze di polizia essenzialmente come uno strumento di repressione nei confronti delle lotte popolari. A ciò si aggiunge la dispersione del personale di polizia in incarichi settoriali burocratici e di servizio personale, al punto che solo poche migliaia di uomini, su un organico di quasi 80 mila unità, possono essere impiegate nelle attività della polizia giudiziaria e criminale. Il richiederlo, come il governo continua a fare, aumenti di organici senza mutare radicalmente i criteri politici, metodi di direzione, sistemi di addestramento, non risolve minimamente i problemi urgenti che si presentano.

Noi siamo sostenitori di una ristrutturazione degli organi della pubblica sicurezza; di una più democratica selezione e preparazione dei quadri e anche di un riconoscimento dei diritti sindacali per i membri dei corpi di polizia. Anche in questo campo lavoreremo con tutte le nostre forze per avvicinare al popolo la parte più sana dei corpi di polizia.

L'Italia ha bisogno di una riforma generale della scuola

LA CRISI che travaglia il Paese non è solo economica, sociale e politica, ma è anche morale, culturale e ideale.

Gli sconvolgimenti che la vita del Paese ha subito in conseguenza delle trasformazioni sociali prodotte dalla tumultuosa espansione dell'ultimo decennio, le contraddittorie sollecitazioni che vengono dai movimenti di liberazione dei popoli e dall'emergere su scala mondiale di problemi drammatici per l'avvicinarsi dell'umanità, tutti questi eventi non solo hanno modificato le abitudini di vita, ma hanno incrinato e messo in crisi vecchie concezioni sulla vita dell'uomo, della famiglia, della società, delle sorti del mondo. Nuove idee, nuovi valori positivi stentano però ad affermarsi e a divenire prevalenti. Un vuoto è sembrato aprirsi nella coscienza di una parte dei cittadini, provocando smarrimenti e anche angosce. Le forze reazionarie — e la destra fascista in modo sfrontato — pretendono di indicare il rimedio sollecitando nostalgie, invocando il ristabilimento di un "ordine" che è poi, nella loro testa, il vecchio ordine del fascismo: un ordine non solo tirannico ed infame, ma che non è possibile restaurare in qualsiasi forma nell'Italia di oggi. Qualsiasi tentativo

di spingere le cose in questa direzione spaccerebbe il Paese e sarebbe alla fine rigettato e sconfitto dalla forza del popolo. L'attuale crisi di valori ideali e morali può essere sanata soltanto superando l'assurdo disordine, prodotto dallo sviluppo capitalistico e di venticinque anni di governi conservatori, per costruire un ordine civile e democratico, libero e giusto.

I principi a cui ci ispiriamo, il rigore e la serietà che hanno sempre caratterizzato la politica e l'azione dei comunisti ci consentono di dare un nostro contributo allo sforzo di tutti gli italiani che vogliono trovare una via d'uscita anche dall'attuale crisi ideale e morale. Non è così, d'altronde, che Antonio Gramsci ci ha insegnato a concepire e a far vivere il Partito?

«Il moderno Principe» — egli scrive appunto — deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale, cioè che significhi creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna».

Ciò vuol dire, nell'Italia di oggi, affrontare in tutta la loro portata anche ideali, grandi questioni come quella

della scuola, quella della condizione femminile, quella della famiglia, la questione del mondo cattolico e del modo come noi interveniamo con una posizione nostra nel suo attuale travaglio.

La crisi della scuola, giunta spesso a fenomeni di vera e propria disgregazione, è davanti a tutti, come penuria di attrezzature materiali, come arretratezza di contenuti e metodi didattici, essa non è palestra di formazione civica e democratica, essa non garantisce a tutti l'accesso all'istruzione. Sta qui la origine dei movimenti studenteschi che sono ormai divenuti una forza accusatrice ed un dato permanente della vita italiana.

L'Italia ha dunque bisogno di una riforma generale della scuola e dell'istruzione che, per realizzare il diritto costituzionale allo studio, si proponga di fornire anzitutto a tutti i ragazzi, dalla primissima infanzia a sedici anni, una scuola gratuita, obbligatoria, unica, a tempo pieno.

Un diritto allo studio che venga esercitato da una popolazione scolastica di tredici-quattordici milioni di italiani (perché

tanti sarebbero i bambini e i giovani che verrebbero a usufruirne dalla prima infanzia fino ai sedici anni), si lega strettamente alla lotta per il diritto al lavoro, attraverso una politica di piena occupazione volta ad utilizzare tutte le risorse materiali e intellettuali del paese.

Forse in nessun campo come in quello della scuola si avvertono i guasti del lungo malgoverno e della sordità a ogni innovazione culturale da parte della Democrazia cristiana! Insufficiente delle strutture materiali delle scuole e delle università, degli organici e dei finanziamenti; arretratezza, incertezza confusione nei programmi e nei metodi di insegnamento. Di ciò risentono sia gli studenti che gli insegnanti. A ciò si aggiunge che, dinanzi a una scuola di venuta sempre più di massa e che però non si sa o non si vuole governare in modo adeguato, sta risorgendo nelle file democristiane l'antica tentazione legalistica di lasciar andare alla deriva la scuola pubblica.

Bisogna dunque rassegnarsi alla paralizzante inefficienza, alla dissoluzione della scuola?

Questa non può essere certo la posizione di un partito rivoluzionario e na-

zionale come il nostro, che non punta mai sul peggio, ma sulla risoluzione positiva e rinnovatrice dei problemi del Paese.

Ma a tutte le famiglie italiane preoccupate per lo stato in cui versa la scuola e quindi per il futuro dei loro ragazzi, noi comunisti diciamo che la promessa dei governi diretti dalla Democrazia cristiana di far funzionare la scuola è una promessa ipocrita. E' ipocrita perché la scuola può funzionare solo se la si rinnova radicalmente. Ma proprio questo la DC ha mostrato di non sapere e volere fare. E' essa la prima responsabile dello stato di crisi in cui versa la scuola.

Una scuola rinnovata deve fondarsi anche su nuovi orientamenti ideali, su nuovi contenuti culturali e su una vita interna democratica. Vanno dunque liquidate le vecchie impalcature autoritarie e gli intelleggibili metodi repressivi, abrogate le norme fasciste dei regolamenti scolastici, sancito ed esercitato pienamente il diritto di riunione e di iniziativa tanto degli studenti quanto degli insegnanti.

Naturalmente, è necessario che anche da parte degli studenti sia compiuto uno sforzo di autodisciplina e di organizzazione, liquidando le tendenze di certi "gruppetti" all'assemblearismo rissoso e inconcludente, alla contestazione fine a se stessa. Questi atteggiamenti, oltretutto, fanno il gioco delle forze conservatrici e danno pretesti all'agitazione dei gruppi fascisti.

Per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento, si tratta anzitutto di far entrare finalmente nelle scuole la esperienza storica e il patrimonio ideale dell'antifascismo. Nessun ministro democristiano ha mai avvertito questo dovere democratico. In secondo luogo si tratta di legare lo studio e la vita della scuola alla realtà della nostra epoca, percorsa da grandi moti di rinnovamento, da nuove correnti di pensiero, da grandiose conquiste della scienza e della tecnica.

Ma noi non siamo così stolti da ridurre a questo la nostra concezione dello studio e della scuola. Il rifiuto nichilistico del patrimonio culturale del passato, la mitologia su una nuova cultura che dovrebbe partire da zero non hanno niente di rivoluzionario, non hanno niente a che vedere con il marxismo.

«Il marxismo — ha detto Lenin — ha acquistato il suo significato storico mondiale perché, invece di respingere le conquiste più preziose dell'epoca borghese, ha al contrario assimilato e riaborato quanto vi era di più valido nello sviluppo più che biliminare della cultura e del pensiero umani».

Lo studio è dunque sforzo, tirocinio faticoso, disciplina come condizione di una conoscenza critica della verità e della storia. Solo superando le «difficoltà inaudite» che — come diceva Gramsci — questo sforzo comporta per i giovani provenienti dalle classi subalterne, si potrà creare «un nuovo strato di intellettuali, fino alle più grandi specializzazioni, da un gruppo sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini conformi».

La lotta per una scuola nuova è dunque parte della battaglia per una egemonia ideale e culturale della classe operaia e per l'arricchimento delle sue alleanze con le forze intellettuali. E' un terreno essenziale dell'impegno del partito, come è stato precisato alla Conferenza di Bologna del '71.